

Il rapporto con la madre, la terapia e l'«I Ching», la guerra in Ucraina: parla **Guadalupe Nettel**, che oggi porta al Circolo la sua autobiografia «Il corpo in cui sono nata»

Chi è



- Guadalupe Nettel ha 48 anni ed è nata a Città del Messico
- È scrittrice, ma anche traduttrice e insegnante

● Il corpo in cui sono nata è il suo secondo libro (dopo *El huésped*) ed è uscito nel 2011, la prima edizione italiana

è del 2014 ed è stato da poco ripubblicato da La nuova Frontiera

● Nel 2020 è uscito il suo romanzo *La figlia unica*

● Ha scritto anche diversi racconti e saggi

● Oggi alle 18.30 sarà al Circolo dei Lettori per parlare della sua autobiografia

«Sono molto felice che siamo tornati a pubblicare questo libro. Nonostante l'edizione precedente avesse una bella copertina e una casa editrice importante, credo che in Italia non l'abbia letto nessuno». Nel mese che volge alla primavera, in un Circolo dei Lettori che si appresta a festeggiare le donne, è Guadalupe Nettel a inaugurare (quasi) le danze oggi alle 18.30. Nell'ambito di «Tutte insieme, parole, corpi, voci» parlerà con la direttrice Elena Loewenthal della sua autobiografia *Il corpo*



La «lettera» al figlio. Questo libro è stato una liberazione, una catarsi. Era come se scrivessi per lui, gli raccontavo chi ero

in cui sono nata, oggi di nuovo in libreria con La nuova Frontiera.

Osho affermava che la mente ci mente. È nel corpo che si trova la verità. Partire dal suo corpo le ha permesso di dire il vero in questo romanzo?

«Sì. È grazie al corpo che siamo al mondo, nessuno può confermare che la coscienza sia altrove. I sensi sono il nostro veicolo per sperimentare la vita. Il corpo percepisce anche le emozioni più flebili. Ci dice se abbiamo paura, se siamo scontenti, ansiosi. E il testo con cui scriviamo la nostra storia, attraverso le cicatrici e le rughe captiamo se una persona ha riso oppure pianto molto».

Il libro è un dialogo monoderde con una terapeuta. Come è finita la sessione?



«La letteratura è il più grande veicolo per l'empatia»

«È stata una liberazione, una catarsi. Nacque da un articolo che mi commissionò una rivista per un numero monografico sulle autobiografie precoci. Dopo le prime 15 pagine non riuscii più a fermarmi. Stavo aspettando il mio primo figlio ed era come se stessi scrivendo per lui, gli stavo raccontando chi ero».

Sua madre alla fine l'ha denunciata come intimava di fare?

«Non legalmente (ride) a volte mi dice che non l'ha letto, altre che avrei potuto scrivere cose diverse. È molto riservata,

credo avrebbe preferito mentirsi su alcuni fatti. Io non mi pento di nulla. Ogni tanto dice che vuole scrivere una sua versione».

Come hanno fatto a sopravvivere alle proprie famiglie nati negli anni Settanta?

«Siamo una generazione che vive sospesa tra due mondi. Prima di noi si combinavano i matrimoni, non c'era il divorzio... siamo state cavie da laboratorio. La relazione con mia madre mi ha più che altro insegnato come non essere nei confronti dei miei figli. Era invadente, c'era un eccesso di intimità che

sto evitando».

È un tipo di rapporto stimolante per la scrittura?

«Trovo super interessante il modo in cui altri scrittori hanno indagato il rapporto tra i padri e i figli. *Il Lamento di Portnoy* di Philip Roth è un romanzo incredibile, e anche *Fierce attachments* di Vivian Gornick. È un tema intenso per tutti, non conosce limiti. Anche per ciò che riguarda la mia relazione con mia mamma che è stata sì difficile ma anche piena d'amore, laddove l'amore è la componente più forte di tutto il resto».

Fa ancora l'I Ching?

L'autrice
In via Bogino
Guadalupe Nettel oggi dialogherà con la direttrice del Circolo Elena Loewenthal

«Gli oracoli mi incantano. Gli esagrammi dell'I Ching sono antichi, pieni di saggezza, ogni tanto ancora li faccio. Nelle versioni di Borges o di Jung».

Leggere della gioventù degli altri ci fa tuffare nella nostra.

«Ci si può riconoscere anche nella giovinezza di un giapponese del Dodicesimo secolo. Gli esseri umani non sono troppo diversi tra loro, cambiano le circostanze ma le emozioni sono le stesse. Risuoniamo tra noi e la letteratura è il più grande veicolo per l'empatia. Siamo come strumenti: un piano, un flauto e le emozioni sono le note che



Il potere della lettura. I libri ci permettono di comprendere l'altro, oggi dovremmo leggere Brodskij e Bulgakov

mettono in risonanza l'uno con l'altro».

Cosa pensa del corso su Dostoevskij che rischiava di saltare in una famosa università italiana causa imbarazzo bellico?

«Sono i libri che ci permettono di comprendere l'altro. Oggi dovremmo leggere i russi più di prima, Brodskij, Bulgakov, che furono imprigionati. Leggere, come ha detto Amos Oz, ci fa entrare nell'intimo di chi non conosciamo».

Torino è speciale per lei, vero?

«Qui vive Federica Niola, la mia traduttrice, la mia voce italiana. E poi amo immensamente Primo Levi e Natalia Ginzburg. E Andrea Bajani, che adesso sta in Texas».

Francesca Angeleri
© RIPRODUZIONE RISERVATA